

“Trasformare i singoli egoismi in un egoismo inclusivo”

Problemi e azione politica

Roberto Meregalli (roberto@beati.org) 21 marzo 2013

Ogni giorno è difficile e ogni mattina nuove “cifre” mettono nero su bianco queste difficoltà: il Pil del quarto trimestre 2012 è sceso del 2,7% in Italia, dopo essere calato dell’1,3%, del 2,3% e del 2,4% nei precedenti trimestri; il dato della disoccupazione è stato definito “agghiacciante” anche dal presidente di Confindustria Squinzi, ormai in pressing quotidiano per ottenere i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione alle imprese.

Anche i numeri “meno ortodossi” forniti alcuni giorni fa da Cnel ed Istat nella prima edizione di “Benessere equo e sostenibile in Italia” (Bes 2013, <http://www.misuredelbenessere.it>), un tentativo di misurare il nostro Paese con indicatori diversi da quello del reddito generato, misurano un Paese “grigio”. Per fortuna emergono anche molti dati positivi come l’aumento costante della vita media, il miglioramento nei trattamenti dei rifiuti, la riduzione delle emissioni climalteranti, l’aumento della quantità di energia elettrica prodotta con fonti rinnovabili e della percentuale di energia primaria consumata proveniente da rinnovabili (meglio della Germania), l’aumento del numero di asili nido.

Ma ci sono molti dati negativi, primo fra tutti quello di un Paese che “non è ancora in grado di offrire a tutti i giovani la possibilità di un’educazione adeguata”; ad esempio, la quota di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario è del 20,3% in Italia a fronte del 34,6% della media europea. Siamo davvero un brutto paese per i giovani: la percentuale di quelli in età compresa fra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano dal 19,5% del 2009 è salita al 22,7% nel 2011 e i dati di fine 2012 sono ancora peggiori (ben oltre il 30%). Dopo la Spagna siamo il paese europeo che presenta la più forte esclusione dal lavoro dei giovani ed infatti è difficile sui treni pendolari non sentire giovani che parlano di andarsene altrove.

Parlando di lavoro, il tasso di occupazione è sceso dal 63% del 2008 al 61,2% del 2011 nella classe 20-64 anni. I soldi sono sempre più nelle tasche di pochi: “La disuguaglianza dei redditi in Italia è superiore alla media dei Paesi OCSE, più elevata che in Spagna ma inferiore che in Portogallo e nel Regno Unito. Nel 2008, il reddito medio del 10% più ricco degli italiani era di 49.300 euro, dieci volte superiore al reddito medio del 10% più povero (4.877 euro) indicando un aumento della disuguaglianza rispetto al rapporto di 8 a 1 di metà degli anni Ottanta.” (OECD 2011, *Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising*)

Un dato più volte sottolineato dalla Banca d’Italia: “La distribuzione della ricchezza è caratterizzata da un elevato grado di concentrazione: molte famiglie detengono livelli modesti o nulli di ricchezza; all’opposto, poche famiglie dispongono di una ricchezza elevata. [...] alla fine del 2010 la metà più povera delle famiglie italiane deteneva il 9,4 per cento della ricchezza totale, mentre il 10 per cento più ricco deteneva il 45,9 per cento della ricchezza complessiva”. (Bollettino n.65, Anno XXII - 13 Dicembre 2012)

Ci difendiamo dalla crisi per lo più in famiglia, perché “intorno alla famiglia si sviluppa una rete di relazioni con parenti non conviventi e amici che svolge un ruolo fondamentale nella dotazione di aiuti sui quali individui e famiglie sono abituati a contare”. Ma abbiamo paura degli “altri”, del resto della società verso la quale emerge una profonda diffidenza: “Nel 2012 solo il 20% delle persone di 14 anni e più ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia”, facendo dell’Italia uno dei paesi Ocse con i più bassi livelli di fiducia verso gli altri, soprattutto a confronto con paesi quali la Danimarca e la Finlandia, dove la quota di persone che esprime tale fiducia raggiunge il 60%. Sarà per questo che sul piano politico non esiste rinnovamento sul fronte della fiducia e del rispetto per la parte “avversaria”? Per cui ogni nuovo arrivato si ritiene “quello giusto” e ignora il resto del paese considerandolo indegno di stretta di mano?

Il rapporto prosegue parlando di in un Paese colmo di opere d’arte e di luoghi incantevoli: “Tuttavia, il patrimonio storico e artistico soffre, oltreché delle contenute risorse economiche destinate al settore (la

spesa pubblica che l'Italia destina alle attività culturali è pari allo 0,4% del Pil), di un insufficiente rispetto delle norme (oltre 15 abitazioni abusive ogni cento costruite legalmente) e di una non puntuale azione di controllo da parte delle Amministrazioni: il paesaggio è minacciato da una continua e spesso incontrollata espansione edilizia”.

Se è vero che le emissioni atmosferiche di sostanze inquinanti sono diminuite in Italia più che nella maggior parte degli altri Paesi OCSE, è purtroppo vero che oltre metà delle 30 città europee più inquinate si trovano da noi; e viviamo in mezzo a 5.000 siti contaminati da bonificare a cui vanno aggiunti altri 10 mila siti minori a livello regionale.

Inquinamento, degrado e cementificazione forse spiegano perché un paese con una densità di opere d'arte da far paura è oggi al 26esimo posto nella classifica relativa alla competitività turistica, ed è 18° nella classifica esclusivamente europea, penultima fra i paesi dell'Europa Occidentale.

Un Paese piegato da un debito perverso che cresce per effetto dell'usura dei tassi di interesse alimentati dalle valutazioni a senso unico delle agenzie di rating che misurano “il grado di spremitura” di una nazione. Dopo le elezioni lo spread (BTP/Bund) è salito, il Tesoro ha venduto tutti i 7,75 miliardi di euro di BoT a un anno ma solo aumentando il rendimento, il tasso di collocamento è infatti salito all'1,20% rispetto all'1,09% di febbraio. Al contrario i tassi dei “bot spagnoli” hanno registrato un calo, certificando l'aumento di fiducia verso lo stato spagnolo rispetto alla perdita per il nostro. Discorsi che non sono da addetti ai lavori ma che interessano tutti i cittadini che pagano le tasse visto che tutto questo significa che aumenta il debito a carico del bilancio dello stato che copriamo con le “nostre” entrate fiscali.

I dati di questo Bes 2013 e i quotidiani drammi di chi ha perso lavoro, delle imprese che chiudono, dei negozi che scompaiono lasciando posto – se va bene – a “compro oro” e slot machines, devono essere i suggeritori del programma del nuovo (impossibile?) governo:

- misure fiscali per ridurre le diseguglianze e reddito di cittadinanza per garantire i bisogni essenziali di tutti e che sia garantito il diritto a non dover fare elemosina
- riduzione delle spese inutili: F35, infrastrutture inutili (TAV e autostrade varie in giro per l'Italia)
- misure per garantire credito alle imprese in modo da evitarne la chiusura
- investimenti in arte/turismo, ricerca/scuola, agricoltura, bonifiche, efficienza energetica, rinnovabili (per ridurre al minimo il deficit di circa 80 miliardi nella bilancia dei pagamenti, per ridurre le emissioni climalteranti, per la salute di tutti)

Certo per ipotizzare tutto questo occorre una straordinaria politica estera perché le regole del nostro “cortile” sono in gran parte regole del “quartiere Europa” e del paese mondo. Il rispetto per la gravità del momento che viviamo impongono di lasciar perdere gli slogan vuoti di contenuto, le proposte (euro/non euro, debito/no debito) vanno dettagliate in percorsi e schedulazioni altrimenti sono prese in giro o specchietti per le allodole.

Come trasformare una mera unione monetaria in una unione politico-economica? Quali controlli e vincoli mettere in atto per far sì che sia più conveniente investire denaro in attività produttive piuttosto che in speculazioni finanziarie? Quali proposte per contrastare la fuga di capitali nei paradisi fiscali? Perché se non si risolve questo problema ci si condanna al massimo alla sopravvivenza, non alla vita.

Da un parlamento pieno di facce nuove urgono proposte concrete e dettagliate su questi punti per dare fiducia, speranza e possibilità di reddito ad un Paese stremato. Al momento è invece deprimente il teatrino verbale che sembra svolgersi su un piano diverso da quello delle statistiche appena citate. Forse ci vorrebbe più rispetto per tutti coloro che hanno votato e per tutti quelli che non lo hanno fatto, la gran parte era ed è accomunata dalla stessa voglia di vivere un futuro migliore e la politica è la capacità di comprendere un paese, vederne le diversità e riuscire a produrre proposte inclusive che trasformino i singoli egoismi in un “egoismo paese”, in un “amor proprio”.

Finché continueremo a vedere gli altri senza fiducia, senza quel rispetto che invece esigiamo per noi, non avremo alcun rinnovamento e “contare le caramelle” sarà davvero poca e risibile cosa.